

rizzate e i blocchi del traffico. Entrambe le categorie comportano pene severe.

Definizioni intenzionalmente vaghe danno luogo a ordini decisamente autoritari, che possono essere applicati a discrezione dei soldati, dei procuratori militari e dei giudici israeliani. Questo sistema permette di perseguire i palestinesi per il semplice fatto di aver espresso le loro opinioni o il proprio dissenso, o di essersi opposti pacificamente all'occupazione.

Facciamo alcuni esempi:

- l'esercizio della libertà di associazione è punito con dieci anni di reclusione. La pena riguarda chiunque organizzi o incoraggi lo svolgimento di un «corteo, assemblea o veglia senza permesso». È definito un'assemblea qualsiasi raduno di dieci o più persone «in cui venga pronunciato un discorso su un argomento politico, o che può essere interpretato come tale»;
- alcune forme di partecipazione civile e politica – come «sventolare una bandiera, esporre un simbolo [...] pronunciare uno slogan o qualsiasi altra azione che esprima chiaramente simpatia» per una delle innumerevoli «organizzazioni ostili» – sono punite con dieci anni di reclusione;
- essere associati a un gruppo di cui facciano parte altri membri che commettono reati specifici (come possedere un'arma senza permesso) è punibile con l'ergastolo. I palestinesi possono subire quindi la forma più severa di privazione della libertà personale in base alla mera affiliazione, senza alcuna considerazione delle loro azioni, di ciò di cui sono effettivamente a co-

noscenza o della loro possibilità reale di essere al corrente dei comportamenti di altri membri del gruppo. Ciò viola il principio fondamentale secondo cui la responsabilità penale è individuale;

- qualsiasi «azione o omissione che comporti danno, pregiudizio, [...] pericolo» per la «sicurezza della regione», o semplicemente il suo «disturbo», è punibile con l'ergastolo;
- alcune forme di contatto e solidarietà tra palestinesi sono criminalizzate. Spesso viene loro imposto di denunciare connazionali sulla base di meri sospetti. Le ordinanze militari puniscono chiunque fornisca, *inter alia*, informazioni, rifugio, rifornimenti, mezzi di trasporto in qualsiasi modo a «qualsiasi persona» quando «vi sia ragionevole motivo per sospettare» che il soggetto possa essere «impegnato in una qualsiasi azione volta a danneggiare» l'ordine pubblico. Rischia l'incarcerazione anche chi «non denunci immediatamente» alle forze d'occupazione qualsiasi altra persona, quando vi siano «ragionevoli motivi per sospettare» che quest'ultima «stia pianificando di commettere un reato»;
- l'indeterminatezza della criminalizzazione dell'incitamento, definito nei termini di qualsiasi tentativo «di influenzare l'opinione pubblica [...] in modo da danneggiare la pace o l'ordine pubblici», è pensata per stroncare sul nascere qualsivoglia discorso o espressione politici. Si arriva all'assurdità di una pena detentiva di dieci anni anche solo per «l'intenzione di [...] facilitare l'esecuzione di un tentativo di influenzare l'opinione pubblica», il che può includere l'espressione di opinioni (anche sui social media), la partecipazione a

manifestazioni pacifiche, l'esposizione di bandiere o emblemi con un qualche significato politico, il possesso di libri vietati o di qualsiasi pubblicazione ritenuta avversa alle forze d'occupazione, e l'espressione di simpatia per le attività o gli scopi di qualsiasi «organizzazione ostile»;

- esprimere opinioni contro l'occupazione costituisce reato, il che impone ai palestinesi un'obbedienza riverente nei confronti dell'occupazione israeliana e dei suoi simboli. «Offendere» in qualsiasi modo l'«onore» di un soldato, o comportarsi in modo «oltraggiante» nei confronti dell'esercito israeliano o di «uno dei suoi simboli» è punibile con un anno di reclusione. La popolazione occupata è indirettamente sottoposta a un paradossale e illegittimo obbligo di fedeltà all'occupazione stessa;
- il lancio di un «oggetto» di qualsiasi tipo, compresa una «pietra», può essere punito in alcune circostanze con dieci anni di reclusione. Il lancio di oggetti «contro un veicolo in movimento con l'intento di danneggiarlo» è punito con vent'anni di reclusione, anche laddove non vi sia la volontà di arrecare danno al conducente, o il lancio sia rivolto contro veicoli militari blindati;
- l'ingresso nelle «aree riservate» della Cisgiordania (cioè le «zone militari chiuse»), compresa Gerusalemme Est, è soggetto a pesanti sanzioni. La violazione di tale norma comporta una pena detentiva di sette anni; i soggetti che si trovano nella regione illegalmente possono essere puniti con dieci anni di reclusione. Ciò limita in modo arbitrario e frustrante gli spostamenti dei palestinesi nel territorio occupato, anche all'interno delle

loro stesse comunità. Un esempio è la designazione di Masafer Yatta³ come «Zona di tiro 918», area militare a uso esclusivo dei soldati israeliani. In conseguenza di questo provvedimento, circa 1200 palestinesi, metà dei quali bambini, rischiano di essere trasferiti illegalmente con la forza;

- l'appartenenza, i «contatti» con o il possesso di materiale «correlato» a un'«organizzazione ostile» sono punibili con dieci anni di reclusione. Dal 2020, essere individuati come leader di gruppi ritenuti ostili può determinare una pena di venticinque anni di reclusione o l'ergastolo. La definizione di organizzazione ostile include persone o qualsiasi gruppo di persone «il cui scopo è quello di mettere in pericolo [...] l'ordine pubblico in Israele o in una regione occupata». Tale categoria comprende esplicitamente le associazioni illegali ai sensi dei Regolamenti di difesa (di emergenza) del 1945, definite come «qualsiasi noto corpo di persone, costituito o non costituito e con qualsiasi nome (se esistente), che con la sua costituzione o propaganda, o in altro modo, sostenga, inciti o incoraggi» una serie di atti considerati illegali, tra cui «l'incitamento alla disaffezione» nei confronti delle forze di occupazione. Costruita sulla base di premesse coloniali, la categoria di «organizzazione ostile» è stata utilizzata in modo indiscriminato per criminalizzare qualsiasi organizzazione che potesse in qualche forma opporsi all'occupazione israeliana. Di conseguen-

³ Conglomerato di villaggi palestinesi a sud di Hebron, nella Cisgiordania meridionale.

za, circa 400 organizzazioni sono state criminalizzate, compresi tutti i principali partiti politici palestinesi, movimenti della società civile e associazioni di volontariato. Nel 2016, la Legge antiterrorismo israeliana ha ulteriormente ampliato la casistica, già discrezionale, per identificare i gruppi palestinesi come organizzazioni terroristiche sulla base di comportamenti definiti in modo vago, o di semplici intenzioni etichettate come «atti terroristici». Identificarsi con un'organizzazione terroristica, esserne membro o dirigerla può comportare una condanna rispettivamente a tre, cinque-sette e venticinque anni di reclusione. Nel 2021, questa norma è stata utilizzata per dichiarare illegali sei organizzazioni palestinesi per i diritti umani, rivelando le sue funzioni repressive nei confronti della società civile. Questo ambiente contraddistinto da una coercizione sistematica ha avuto un impatto significativo sugli studenti e sull'intera comunità accademica palestinesi. In tutte le università del territorio palestinese, tradizionali centri di attività politica nazionale e di sviluppo culturale, le associazioni studentesche sono state bandite. Anche l'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania ha riprodotto questo modello, seppure in maniera più contenuta, arrestando studenti e altre persone per opinioni politiche dissenzianti, anche solo condivise sui social media.

L'individuazione dei reati e delle conseguenti pene deve rispettare il principio di legalità e i suoi inderogabili corollari a garanzia dei diritti umani, senza compromettere la sicurezza e la dignità della popolazione occupata. Sebbe-

ne un palestinese possa effettivamente minacciare la sicurezza e l'ordine pubblico nel territorio occupato, la criminalizzazione generalizzata da parte di Israele dimostra che la legislazione militare, anziché salvaguardare la sicurezza, mira a rendere ogni singolo palestinese potenzialmente soggetto a detenzione per azioni legate alla sopravvivenza quotidiana. Nel territorio occupato i palestinesi rischiano infatti costantemente di essere arrestati dalle forze di occupazione israeliane: succede ai contadini che lavorano la loro terra, ai bambini che vanno a scuola nelle aree militari dichiarate «chiuse», ai leader politici che esercitano il loro mandato e alla società civile che promuove i diritti umani. La criminalizzazione e l'incarcerazione privano i palestinesi del diritto di muoversi liberamente, di lavorare, di riunirsi pacificamente, di esprimere la propria identità, cultura e opinioni, di proseguire gli studi e di vivere la propria vita economica, sociale e politica. Il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, che queste restrizioni finiscono per colpire, appare così come l'ultima «minaccia» da sopprimere.

Procedure di incarcerazione di massa

All'interno di questo regime autoritario, le testimonianze degli abusi che i palestinesi subiscono durante arresti e detenzioni rivelano molteplici forme di illegalità. Le sezioni che seguono vogliono mettere in luce la «legge senza legge» che governa la vita dei palestinesi: il controllo coercitivo diffuso, accompagnato da violenze ingiustificate, li costringe in uno stato permanente di vulnerabilità e sot-

tomissione che, in ultima analisi, ne facilita i processi di espropriazione e sfollamento.

Oltre ad arrestare e detenere i palestinesi sulla base di reati penali onnicomprensivi, le forze d'occupazione israeliane conducono spesso arresti in assenza di imputazione o processo. Dal 1989, sono stati circa 500 i palestinesi detenuti «amministrativamente» ogni anno. Tra loro figurano bambini, difensori dei diritti umani, studenti e leader politici. Secondo il diritto internazionale, la detenzione amministrativa è ammissibile solo quando «assolutamente necessaria» per «imperative ragioni di sicurezza» e deve essere conforme alla protezione garantita dai trattati rilevanti. Nel territorio palestinese occupato i comandanti militari israeliani ordinano la detenzione amministrativa ogniqualevolta ritengano di avere «ragionevoli motivi» per presumere che la sicurezza pubblica, o quella di una certa area, la richiedano. È tuttavia importante sottolineare che il regime oppressivo e l'alterazione illegale dello *status* del territorio occupato sollevano vari interrogativi sulla liceità delle motivazioni di sicurezza avanzate da Israele e sul fondamento legale della «necessità» di arrestare i palestinesi.

La detenzione amministrativa di massa dei palestinesi presenta anche altre basi di illegittimità. Innanzitutto, la vaghezza del concetto di «sicurezza» fornisce ai comandanti militari ampi poteri discrezionali nell'ordinare la detenzione di un individuo, che può essere rinnovata indefinitamente. In secondo luogo, la detenzione amministrativa elude le protezioni del diritto internazionale relative all'arresto, al controllo giurisdizionale e alle condizioni di custodia. In seguito agli arresti, durante gli interrogatori i militari ricorrono spesso a metodi coercitivi per ottenere informa-

zioni; ciò potrebbe equivalere a un trattamento inumano e degradante secondo il diritto internazionale nonché, talvolta, a vera e propria tortura. Generalmente, il detenuto non è informato dei motivi della detenzione, le ordinanze sono espresse in ebraico senza prevedere la traduzione in arabo e solo raramente gli avvocati hanno accesso alle prove (che restano segrete per motivi di «sicurezza nazionale»), quindi non possono contestarle, né tantomeno controinterrogare eventuali testimoni. Di norma, poi, le udienze non sono aperte al pubblico. La revisione giudiziaria si dimostra pertanto inefficace sia per l'impossibilità da parte dei legali del detenuto palestinese di esaminare prove segrete, sia per la mancanza di separazione dei poteri all'interno del sistema giudiziario militare. Infine, la *ratio* della «minaccia alla sicurezza» che sta alla base della detenzione amministrativa appare spesso distorta al fine di incarcerare soggetti specifici la cui unica colpa è quella di contestare la legittimità dell'occupazione.

Nonostante sia necessaria una valutazione «caso per caso», le violazioni associate all'ampio utilizzo da parte delle forze d'occupazione israeliane della detenzione amministrativa potrebbero costituire una grave violazione della Quarta Convenzione di Ginevra e un crimine di guerra ai sensi dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale, cioè una violazione intenzionale del già richiamato diritto dei prigionieri di guerra e/o delle «persone protette» a un processo equo e regolare. L'incertezza nella quale versano le persone arrestate – che possono essere detenute per un periodo che non può essere prevedibile –, in assenza di un'accusa, di prove note o di un processo, può costituire una forma di maltrattamento. La detenzione am-

ministrativa può inoltre configurarsi come una forma di persecuzione, poiché la procedura discrimina i palestinesi, i quali sono ritenuti presunti colpevoli e di conseguenza vengono puniti come collettività. Esempio è il caso di Salah Hammouri, difensore dei diritti umani franco-palestinese di Gerusalemme: arrestato arbitrariamente e posto in detenzione amministrativa più volte a partire dal 2000, è stato infine deportato con la forza in Francia per presunta «violazione di fedeltà» nei confronti di Israele.

L'arresto inizia quando il trattenimento dei palestinesi da parte delle forze armate diviene parte del sistema di controllo militare o civile. Come si è detto, i palestinesi possono essere arrestati durante le «operazioni di polizia», ma anche ai checkpoint, per strada, mentre vanno a scuola, mentre coltivano la loro terra o nella tranquillità delle loro case. In mancanza di mandati di arresto e di accuse, generalmente le forze israeliane non informano i palestinesi dei motivi del loro arresto. Percosse, abusi verbali e umiliazioni sono pratiche ricorrenti durante il fermo, e il numero di uccisioni durante le «operazioni di ricerca e arresto» risulta essere in crescita.

La vicinanza alle colonie aumenta notevolmente le probabilità di arresto: l'attraversamento di zone «a linea rossa», ossia demarcazioni, non sempre visibili, create attorno agli insediamenti dei coloni israeliani, porta sempre più frequentemente al fermo di palestinesi (spesso mentre coltivano la propria terra) da parte dei soldati e su segnalazione dei coloni stessi. Allo stesso modo, gli arresti di massa sono eventi ricorrenti, in particolare durante incursioni e raid militari, destinati a colpire gruppi specifici, tra cui attivisti e studenti.

Solo nel 2022, le forze d'occupazione israeliane hanno condotto oltre 9000 operazioni di questo tipo in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, di cui oltre 700 sono avvenute nei campi profughi o nelle loro vicinanze, con una media di quindici operazioni a settimana. Le incursioni notturne sono diventate una tattica comune per arrestare o semplicemente molestare e terrorizzare i palestinesi: decine di soldati armati irrompono nei villaggi, entrano nelle case sfondando le porte e mettendo a soqquadro le abitazioni, sequestrano proprietà e arrestano individui, anche bambini, senza un mandato, sconvolgendo l'intimità e terrorizzando le famiglie palestinesi. Secondo le testimonianze di alcuni soldati, era loro compito effettuare ronde nei villaggi per «far percepire la [propria] presenza». Va da sé che queste pratiche costituiscano trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Oltre a ciò, meno dell'1 per cento delle denunce riguardanti queste incursioni sono indagate e ancor meno giungono a processo. Allo stesso modo, Israele non fornisce alcun risarcimento alle persone che sono state arrestate arbitrariamente o per i gravi danni arrecati alle proprietà durante le incursioni. Come già detto, l'arresto arbitrario è stato applicato anche dalle autorità palestinesi nei confronti di oppositori politici, spesso solo per aver manifestato la propria opinione in modo pacifico. La privazione arbitraria della libertà può essere anche il risultato del monitoraggio e del controllo costante dei commenti critici sui social media.

Una volta arrestati dalle forze d'occupazione, i palestinesi possono essere condotti nel carcere di Ofer, che è l'unico carcere israeliano situato all'interno del territorio occupato, oppure nei centri di detenzione in Israele. Circa

Il metodo

Poiché Israele non ha consentito l'accesso della Relatrice speciale al territorio palestinese occupato, questo rapporto è stato redatto senza il beneficio di una visita sul campo e si basa, pertanto, su un'approfondita revisione documentale, su contributi, visite virtuali e incontri online con parti interessate palestinesi, israeliane e internazionali. La ricerca si è inoltre avvalsa dei consigli di esperti psicosociali con conoscenze specifiche sulla salute mentale dei bambini. Infine, la Convenzione sui Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989) delle Nazioni Unite si è rivelata una fonte fondamentale ed è stata utilizzata come base per formulare le interviste, nonché come standard di riferimento per la valutazione delle politiche e delle pratiche in atto sul territorio. In linea con i principi dell'interesse primario del bambino e del «non nuocere», la Relatrice speciale ha fatto il più possibile affidamento su testimonianze dirette recenti e già esistenti. Interviste da lei condotte con bambini di diverse fasce d'età e con le loro famiglie hanno permesso di arricchire la comprensione del quadro complessivo. Per questa ragione si esprime profonda gratitudine nei confronti di tutti i bambini e gli adulti che hanno condiviso le loro testimonianze, così come delle organizzazioni che hanno contribuito a organizzare gli incontri. In tutto il rapporto, i nomi sono stati modificati per salvaguardare la privacy dei bambini. Le virgolette indicano le parole degli intervistati riportate testualmente.

La Relatrice speciale è stata testimone del trauma straziante che i bambini palestinesi devono affrontare e portare con sé, riscontrabile sui loro corpi, nei loro discorsi e

movimenti. Sebbene la determinazione con la quale i bambini hanno rivendicato i propri diritti sia stata notevole, la Relatrice speciale ha osservato quanto le preoccupazioni espresse siano atipiche per quell'età e impongano loro responsabilità da adulti che contrastano con la spensieratezza che dovrebbe caratterizzare l'infanzia. Alcuni bambini percepiscono che «il mondo li ignora». Altri hanno usato l'espressione «Se solo sapessero», riferendosi ai Paesi che considerano influenti. Hanno poi esortato la Relatrice speciale a trasmettere i loro appelli al mondo.

Il contesto: i bambini sotto l'occupazione coloniale militare

Dal 1967 l'occupazione militare israeliana viola il diritto internazionale, ignorandolo o distorcendolo per giustificare le sue pratiche illegali. Trattando il territorio come «conteso» invece che «occupato», Israele si è riservato la possibilità di violare i propri obblighi nei confronti della popolazione occupata, ivi compresi i minori. Dal momento che il loro *status* di persone protette è deliberatamente negato, i bambini palestinesi sono stati resi irrimediabilmente vulnerabili.

Per favorire la colonizzazione illegale del territorio, Israele ha sottoposto la popolazione occupata a una combinazione di privazioni, restrizioni e livelli vari di violenza quotidiana. La costruzione di oltre 300 colonie illegali nel territorio occupato ha comportato la negazione dei diritti dei palestinesi alla terra, al sostentamento, a un alloggio e alla salute, nonché varie restrizioni alle loro possibilità di istru-

zione e impiego. Trattati come una minaccia collettiva, i palestinesi sono privati dei diritti individuali e collettivi, e ai bambini è impedito uno sviluppo sano. Nel consolidare la sua presenza nel territorio occupato, Israele ha fatto ricorso a diverse forme di violenza contro la popolazione occupata, offuscando la distinzione legale tra operazioni di mantenimento dell'ordine e conduzione di ostilità. Oltre alla macro-violenza esercitata dallo Stato attraverso la forza letale e le punizioni collettive, i palestinesi subiscono anche atti persistenti di micro-violenza, tra cui incursioni militari e aggressioni da parte dei coloni, distruzione e saccheggio di proprietà e risorse, umiliazioni, arresti e detenzioni, indipendentemente dalla loro età.

I bambini palestinesi vivono in spazi segregati e in comunità colpite da varie forme di oppressione. Il sostentamento delle loro famiglie, l'accesso al lavoro, alle cure mediche, alle opportunità di svago, alle prospettive future e alla mobilità sono tutti controllati da Israele. I bambini sono consapevoli delle sfide che affrontano «in quanto palestinesi»; alienati nella propria terra, si pongono domande come: «Perché è così, siamo meno umani?», «Siamo meno degni?».

L'impianto coloniale di Israele ha un impatto anche sui bambini ebrei israeliani, che sono influenzati dalle decisioni del loro Stato o, per coloro che vivono nelle colonie, dalle scelte e dalle ideologie delle loro famiglie. Alcuni hanno tragicamente perso la vita e altri crescono in un ambiente saturo di paura, ostilità e razzismo nei confronti dei palestinesi. L'atmosfera generale prevalente può perciò contribuire a esacerbare la violenza strutturale diretta contro i palestinesi. Come affermato da un ex soldato israeliano:

«Non ricordo i bambini. Quando sei in divisa, siamo noi e loro». È ampiamente documentato che, fin dalla giovane età, ai bambini israeliani sono proposte narrazioni che presentano i palestinesi come minacce, che li collegano falsamente all'Olocausto e li dipingono come invasori intenzionati a eliminare il popolo ebraico. Una simile retorica serve a sostenere la narrativa dell'«emergenza permanente» e a giustificare la colonizzazione dei territori occupati deumanizzando, al contempo, i palestinesi. Così, nel 2023, il governo ultranazionalista di Israele ha inasprito la violenza contro i palestinesi, incitando all'odio e agli attacchi nei confronti delle comunità palestinesi da parte degli abitanti delle colonie. I giovani coloni radicalizzati, spesso arruolati nell'esercito, contribuiscono attivamente ai gravi abusi perpetrati contro i palestinesi.

Questa situazione è insostenibile, sia per i palestinesi, sia per gli israeliani. I bambini di oggi sono gli adulti di domani. In un mondo dedito alla protezione dell'infanzia, è imperativo esaminare come questo impegno possa concretarsi nel territorio palestinese occupato.

Protezione dell'infanzia: quadro legale internazionale

Il quadro legale internazionale applicabile al territorio occupato palestinese comprende il diritto internazionale relativo ai diritti umani, il diritto internazionale umanitario e il diritto penale internazionale. Questa struttura legale sancisce i diritti e le libertà di cui devono godere i bambini in qualità di persone protette ed esseri umani, nonché gli obblighi derivanti per le autorità competenti.

All'interno di tale struttura, la Convenzione sui Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ivi compreso il Protocollo facoltativo alla Convenzione sui diritti del bambino riguardante il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati (2000), fornisce il quadro più completo per la salvaguardia dei diritti dei minori. La Convenzione, ratificata da Israele nel 1991 e dallo Stato di Palestina nel 2014, è dunque applicabile al territorio palestinese occupato. I firmatari devono rispettare, proteggere e soddisfare i diritti dei bambini all'interno della loro giurisdizione o sotto il loro controllo effettivo. L'adesione dello Stato di Palestina alla Convenzione e ad altri trattati internazionali sui diritti umani non esonera le autorità d'occupazione israeliane dalle loro responsabilità nei confronti dei bambini palestinesi sotto occupazione.

La Convenzione è uno strumento fondamentale per promuovere e difendere i diritti e la dignità di ogni bambino, in quanto enuncia quattro principi guida da cui derivano tutti gli altri: il principio della non discriminazione, il principio della salvaguardia del superiore interesse del minore, il diritto alla vita – che spazia dalla sopravvivenza allo sviluppo – e il diritto di partecipare alle decisioni e alle azioni che lo riguardano. Garantisce ai bambini il diritto a un nome, a una nazionalità e a una famiglia, proteggendoli da discriminazioni, sfruttamento, maltrattamenti e violenza. Assicura l'accesso all'istruzione, all'assistenza sanitaria e a un ambiente favorevole alla loro crescita fisica, mentale ed emotiva. Infine, fornisce un sostegno psicosociale speciale ai bambini esposti ad abusi, negligenza o conflitti armati.

Il diritto internazionale umanitario, la Quarta Conven-

zione dell'Aia concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre (1907), la Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra (1949), il Primo Protocollo aggiuntivo a tale Convenzione, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, e il diritto internazionale umanitario consuetudinario rafforzano le protezioni garantite dai trattati sui diritti umani ai bambini in contesti di conflitto armato e occupazione. Inoltre, questi strumenti stabiliscono un regolamento per garantire la sicurezza di scuole e ospedali, sottolineando il loro ruolo essenziale di beni civili che non dovrebbero essere sottoposti ad attacchi o adibiti a uso militare durante conflitti armati, assedi e bombardamenti.

Il reclutamento di bambini per scopi militari è vietato.

La potenza occupante è tenuta a garantire l'ordine pubblico e lo svolgersi della vita civile, e ha la responsabilità del benessere della popolazione occupata, bambini compresi. Ciò implica il rispetto della proprietà privata, che non può essere confiscata, e l'obbligo di amministrare la proprietà pubblica nel territorio occupato come mero custode.

Il divieto di trasferimento forzato o deportazione della popolazione al di fuori del territorio occupato, di demolire e appropriarsi di immobili – compresi gli ospedali – senza la giustificazione di necessità militari, di compiere omicidi e lesioni intenzionali, atti di tortura o trattamenti inumani, negare il diritto a processi equi, detenere illegalmente membri della popolazione e reclutare bambini per scopi bellici è fondamentale per garantire il godimento del diritto all'infanzia. Violare intenzionalmente uno di questi obblighi rappresenta una grave trasgressione della Ter-

za e della Quarta Convenzione di Ginevra. Atti di questo tipo configurano inoltre dei crimini di guerra, specialmente «quando sono commessi come parte di un piano, di una politica, o di un'esecuzione su larga scala di tali crimini». In base al diritto penale internazionale, alcune di queste violazioni possono rappresentare dei crimini contro l'umanità – come deportazione o trasferimento forzato di popolazione, privazione arbitraria della libertà, apartheid, tortura e persecuzione contro un gruppo identificabile o altri atti inumani – laddove siano realizzati «come parte di un attacco diffuso e sistematico diretto contro la popolazione civile». Sebbene questi crimini non si riferiscano specificamente ai bambini, l'Ufficio del procuratore della Corte penale internazionale riconosce che i crimini contro o che coinvolgano i minori sono «considerati particolarmente gravi, dato l'impegno assunto nei confronti dei bambini nello Statuto e il fatto che essi godano di un riconoscimento e di una protezione speciali nel diritto internazionale».

«Godere» dei propri diritti sotto l'occupazione militare coloniale

Le prove relative a violazioni dei diritti dei bambini nel territorio palestinese occupato sono numerose. Date l'entità e la gravità di tali violazioni, attraverso questo rapporto la Relatrice speciale vuole insistere con forza sull'«intrinseco diritto alla vita» di ogni bambino, un diritto che dev'essere interpretato in senso ampio.

Innanzitutto, in quanto «prerequisito per il godimento di tutti gli altri diritti umani», il diritto alla vita dev'esse-

re efficacemente tutelato. La protezione di tale diritto tocca tutti gli aspetti dell'esistenza di un minore e richiede che sia data la priorità all'interesse superiore del bambino in qualsiasi questione che influisca sulla sua sicurezza, dignità e libertà. Garantire il diritto alla vita presuppone che le autorità statali preservino la sopravvivenza e il benessere dei minori, proteggendoli da cause di morte arbitrarie e promuovendo un «ambiente che rispetti la dignità umana e assicuri lo sviluppo a tutto tondo di ogni bambino». Ciò include il riconoscimento del ruolo svolto dalla famiglia nel concretizzare i diritti dei bambini, nonché la garanzia di alloggi adeguati, dell'accesso all'istruzione, del più alto standard di salute possibile, la protezione da qualsiasi forma di danno fisico e psicologico e la promozione dello sviluppo complessivo, cioè fisico, mentale, spirituale, morale e sociale. È necessario, inoltre, fornire ai bambini opportunità di svago, gioco, farli partecipare ad attività culturali e sociali e coinvolgerli nei processi decisionali, specialmente quando sono chiamati in causa i loro diritti e le loro libertà.

Di seguito sono prese in considerazione le diverse forme di violenza strutturale a cui sono sottoposti i bambini palestinesi nel territorio occupato e che hanno pesanti ricadute sulle loro vite e sul loro benessere collettivo. Un fatto che, a sua volta, mina la possibilità di realizzazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e la sua stessa esistenza.

Iniziamo dal diritto a una vita sicura. Preservare il diritto alla vita implica prevenire la morte arbitraria di un bambino, senza alcuna deroga. Nel territorio palestinese occupato, tale diritto fondamentale è a rischio, com'è chiara-

te indicato dai dati sulla mortalità dei bambini palestinesi: il tasso di mortalità neonatale e infantile è, rispettivamente, 9,3 e 12,7 su 1000 nati vivi, che sale a 14,8 per i minori sotto i cinque anni, mentre in Israele sono 1,7, 2,7 e 3,4.

Oltre agli attacchi diretti al diritto alla vita, i palestinesi subiscono altre violenze strutturali e discriminazione razziale, che ostacolano il loro pieno sviluppo. Nel contesto dell'occupazione, infatti, l'uso eccessivo della forza non solo ha delle conseguenze, ma sembra rappresentare una componente funzionale delle politiche di Israele. Questo approccio deumanizzante priva i palestinesi del loro *status* protetto di civili, indipendentemente dalla loro età, posizione geografica o contesto sociale, collocandoli (agli occhi di Israele) nella categoria dei bersagli militari legittimi piuttosto che di persone protette dal diritto internazionale. Una simile strategia, che comprende anche uccisioni extra-giudiziarie ed esecuzioni arbitrarie, contribuisce alla rimozione e alla soppressione di qualsiasi ostacolo agli obiettivi territoriali di Israele.

Dal 2008, oltre 1434 bambini palestinesi sono stati uccisi e altri 32.175 sono stati feriti, principalmente dalle forze militari israeliane. Nello stesso periodo, sono stati uccisi 25 bambini israeliani, perlopiù da individui palestinesi, mentre i feriti sono stati 524. La devastante perdita di vite umane riflette un modello documentato di «uso eccessivo della forza» contro i palestinesi. Lo spettro della morte incombe come elemento dominante nella vita dei bambini palestinesi e questa realtà ha un ovvio costo psicosociale su coloro che riescono a sopravvivere, come ha espresso in modo toccante Ouadia, quattordici anni: «Temere la morte non ti impedisce di morire, ma ti impedi-

sce di vivere». Le forze d'occupazione israeliane giustificano tali omicidi sulla base della «legittima difesa», delle «misure di anti-terrorismo» e, nel contesto delle ostilità a Gaza, come conseguenza di attacchi a bersagli legittimi o di gruppi armati palestinesi che utilizzerebbero i civili come «scudi umani». Recentemente, un tenente israeliano ha affermato che il numero di bambini palestinesi «uccisi accidentalmente» durante operazioni volte a «eliminare terroristi» è «irrilevante». Tale affermazione non è un *unicum* ed è pertanto lecito ritenere che rifletta etiche operative più ampie e una cultura giuridica all'interno delle forze israeliane che svaluta la vita dei civili palestinesi.

Gli attacchi di Israele contro la Striscia di Gaza, all'interno della quale i palestinesi hanno sopportato sedici anni di blocco illegale e sei grandi assalti militari (2008-2009, 2012, 2014, 2021, 2022 e 2023), hanno negato e leso il diritto alla vita del popolo palestinese. Lo stesso vale per i razzi e i missili lanciati da gruppi armati di Gaza, che hanno negato e leso il diritto alla vita degli israeliani, inclusi i bambini.

Nel complesso, gli attacchi militari israeliani hanno ucciso 4269 palestinesi a Gaza, tra i quali 1025 bambini, e ferito 41.348 persone, di cui 7588 minori. Nello stesso periodo, i razzi lanciati da gruppi armati palestinesi hanno causato la morte di 212 israeliani e ne hanno feriti 2930. Eventi così violenti terrorizzano i bambini di entrambe le parti. Nel corso di quattro delle sopracitate operazioni contro Gaza, le forze israeliane hanno attaccato strutture mediche, servizi e personale essenziali per la vita dei palestinesi: l'esercito ha effettuato 180 attacchi contro ospedali e cliniche mediche, ha preso di mira 80 ambulanze, ucci-

so 41 operatori sanitari e ne ha feriti 104. Attacchi contro operatori, ambulanze e strutture sanitarie si sono verificati anche in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, dove palestinesi gravemente feriti non hanno potuto ricevere cure mediche.

Nel contesto di queste ostilità, è possibile affermare che sia le forze israeliane, sia i gruppi armati palestinesi agiscono in violazione del diritto internazionale. L'illegalità dell'occupazione del 1967, compreso il blocco di Gaza, non esenta i gruppi armati palestinesi dai propri obblighi. L'utilizzo di razzi rudimentali che prendono di mira aree interne a Israele mettendo a rischio i civili, dunque anche i bambini, potrebbe costituire un crimine di guerra. Ciò non giustifica, d'altra parte, gli attacchi indiscriminati di Israele su aree residenziali densamente popolate di Gaza, inclusi i raid notturni effettuati quando intere famiglie palestinesi stanno dormendo e hanno dunque poche, se non nessuna, opportunità di cercare rifugio, e l'abitudine di bersagliare interi edifici residenziali e altre infrastrutture essenziali. Gli avvertimenti prima degli attacchi non si sono dimostrati efficaci nel risparmiare vite civili: intere famiglie hanno perso la vita negli attacchi notturni. Inoltre, prima delle operazioni mirate da parte di Israele, non sono diffusi avvisi alla popolazione, ed è in questo modo che i bambini diventano «danni collaterali». I palestinesi di Gaza sono imprigionati da sedici anni e hanno pochi posti, se non nessuno, dove nascondersi quando le bombe cadono su di loro; persino le scuole dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa) si sono rivelate non sicure. I bambini di Gaza descrivono la vita dopo gli

assalti militari come un lutto: «Anche quando si sopravvive, la vita diventa insopportabile».

Le forze militari israeliane spesso affermano che i palestinesi utilizzano i loro bambini come «scudi umani» sulle linee del fronte. Tuttavia, già nel 2009 la Missione conoscitiva delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza ha messo in guardia su un fatto importante: sebbene i palestinesi, inclusi i bambini, uccisi dalle forze d'occupazione israeliane siano talvolta etichettati a posteriori come «martiri» dalle fazioni politiche, ciò non prova il loro coinvolgimento in attività armate, ma è piuttosto parte di un'usanza collettiva accettata dalle famiglie, che ricevono sostegno finanziario dai gruppi armati in seguito alla loro perdita. La stessa Missione ha inoltre espresso preoccupazioni su potenziali ricostruzioni false israeliane secondo cui scuole e ospedali sarebbero stati usati come basi dai gruppi armati; infatti, Israele stesso ha ammesso che le immagini da lui fornite alla Missione per l'indagine non si riferivano alla guerra del 2008-2009.

I rapporti dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani e di altre commissioni d'inchiesta indipendenti hanno rilevato che gli attacchi militari israeliani contro i civili palestinesi sono stati militarmente inutili o sproporzionati, equivalenti a una privazione arbitraria della vita. In diversi casi documentati, palestinesi che non rappresentavano alcuna minaccia sono stati attaccati con un impiego della forza non necessario, persino mentre si trovavano «davanti a una clinica o cercavano di lasciare il villaggio sventolando bandiere bianche», mentre giocavano a calcio sulla spiaggia, o erano riuniti intorno alla tomba del nonno. La violenza di questi numerosi attacchi

letali è altamente traumatica per i bambini di Gaza, dove più della metà potrebbe essere colpita da disturbo da stress post-traumatico. Data la scarsissima presenza nella Striscia di qualificati psichiatri infantili e dell'adolescenza, l'accesso ai servizi di salute mentale per i minori è quasi inesistente. I bambini provano un dolore inconsolabile e «temono di morire o di perdere i propri cari».

Anche in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, gli attacchi di Israele contro i palestinesi non hanno risparmiato i bambini. Dalla Seconda Intifada del 2000, la frequenza, il bilancio e la brutalità degli assalti militari israeliani sono rimasti costanti. Sono aumentati gli attacchi contro spazi culturali e attività, come dimostra la violenza contro i fedeli nella Moschea di Al-Aqsa durante il Ramadan nel 2021, 2022 e 2023. L'esperienza del campo profughi di Jenin, un'area di 0,42 chilometri quadrati che ospita circa 24.000 rifugiati, è un esempio di questa violenza strutturale. Oltre alle incursioni e alle operazioni militari che Israele considera routine, Jenin è stata attaccata ben sette volte nel 2023,³ con l'uccisione di 40 palestinesi, di cui 9 bambini. «Ci bombardavano da ogni parte, erano ovunque, avevamo così tanta paura che i nostri genitori potessero morire» ha detto Yasmine, sedici anni, riferendosi all'attacco avvenuto dal 3 al 5 luglio 2023. I bambini che hanno osservato gli assalti dall'esterno del campo hanno temuto per i loro amici e per il loro Freedom Theatre, «l'unico luogo dove ci divertiamo e non abbiamo paura», mentre quelli di Jenin hanno parlato con affetto di Sadeel Nagniyeh, quindici anni, uccisa nel cortile di casa con un col-

³ In gennaio, marzo, giugno e luglio.

po alla testa da un cecchino israeliano durante il ritiro dei militari dal campo.

L'esposizione ripetuta alla morte e alla violenza sotto l'occupazione israeliana provoca elevati livelli di stress mentale ed emotivo tra i bambini palestinesi. Un adolescente nel campo profughi di Dheisheh ha dichiarato: «Se la vita è così a quindici anni, la morte sarebbe la fine più misericordiosa». Di recente, i bambini palestinesi in Cisgiordania hanno iniziato a portare in tasca lettere d'addio. Quando è stato chiesto di descrivere la loro principale fonte di paura, i minori palestinesi hanno fatto riferimento ai soldati israeliani e ai coloni. Le brutali uccisioni, compiute da questi ultimi, di Muhammad Abu Khdeir, sedici anni, a Shu'fat nel 2014 e della famiglia Dawabsheh a Duma nel 2015 sono ancora vivide nella loro memoria. I coloni israeliani, compresi bambini e giovani, sono infatti diventati sempre più aggressivi e conducono regolarmente attacchi di massa contro le città palestinesi della Cisgiordania. Dal 2017, le Nazioni Unite hanno documentato 3244 episodi del genere, che hanno causato 920 vittime palestinesi e danni a 2324 proprietà. Le forme più estreme di violenza includono incursioni nelle proprietà palestinesi, anche di notte, regolari «pogrom», incendio di infrastrutture e aggressioni fisiche contro i residenti palestinesi, il tutto sotto gli occhi delle forze d'occupazione israeliane; alcune di queste azioni sono state persino elogiate pubblicamente da diversi alti funzionari israeliani. Durante tali eventi, i bambini sono presi di mira anche quando cercano di fuggire dai soldati, come nel caso di Ramzi Fathi, diciassette anni, colpito a morte al petto e all'addome. «La vita dei bambini dovrebbe essere sacra» dice una madre di tre figli di Je-

nin. Invece, «i nostri bambini vengono uccisi, minacciati, intimiditi; è un intero sistema progettato a questo scopo».

Così recrimina un bambino di tredici anni di Gaza: «Anche quando protestiamo, ci uccidono», e il riferimento è alla politica di apertura del fuoco sulla folla che è stata applicata dalle forze israeliane durante le proteste settimanali nella Striscia in occasione della Grande marcia del Ritorno del 2018-2019, che ha portato all'uccisione di 223 palestinesi, inclusi 46 bambini, e al ferimento di 36.100 persone, di cui 8800 minori. La Commissione d'inchiesta internazionale indipendente sulle proteste a Gaza ha concluso che «le forze di sicurezza israeliane hanno fatto uso di forza letale contro bambini che non rappresentavano una minaccia imminente di morte o lesioni gravi per i suoi soldati. Quattro bambini sono stati colpiti mentre camminavano o fuggivano dalla recinzione» e che «i cecchini israeliani hanno sparato intenzionalmente, sapendo che erano bambini». È evidente che nel territorio occupato la politica di «sparare per uccidere» è applicata allo stesso modo a adulti e bambini; indipendentemente dal fatto che i minori siano presi di mira direttamente o meno, questi attacchi hanno un profondo effetto su di loro.

Oltre a spegnere arbitrariamente vite umane, Israele ha costretto i bambini palestinesi, anche i più piccoli, a vivere in prima linea le operazioni militari. Dal 2000, almeno 31 bambini sono stati costretti a stare davanti a un carro armato o a un soldato, assistendo alla distruzione dell'ambiente circostante. Uno di questi bambini ricorda: «Tremavo, piangevo e urlavo ai soldati di portarmi via perché i proiettili mi passavano sopra la testa, ma uno di loro, attraverso un finestrino del veicolo militare, mi ha ordinato in

arabo: «Rimani dove sei e non muoverti. Sei un terrorista. Starai al tuo posto finché non dirai addio a tuo fratello»».

Anche le mutilazioni rappresentano una forma di violenza ampiamente utilizzata sui minori. «Quando [i nostri figli] non vengono uccisi, rischiano comunque di rimanere sfigurati per sempre» afferma una madre palestinese, riflettendo su quanti bambini siano stati mutilati dalle forze israeliane e dalle azioni violente dei coloni. Tra il 2019 e il 2022, 1679 bambini palestinesi e 15 bambini israeliani hanno subito lesioni fisiche permanenti.

Sia nella Striscia di Gaza sia in Cisgiordania, il personale medico segnala un cambiamento nelle tattiche militari israeliane, evidente nel passaggio dai metodi tradizionali di dispersione delle proteste ai colpi mirati alle ginocchia, ai femori o agli organi vitali dei manifestanti, con l'obiettivo di debilitare preventivamente qualsiasi forza di opposizione all'oppressione israeliana. Durante le proteste del 2018 a Gaza, le forze israeliane hanno reso permanentemente disabili molti dei 940 bambini colpiti durante le manifestazioni, 20 dei quali sono rimasti mutilati e altri sono oggi affetti da disabilità permanenti come la cecità. L'uso della forza da parte di Israele contro i manifestanti è stato giudicato «né necessario, né proporzionato, e quindi inammissibile». La mutilazione deliberata di bambini e giovani riflette il livello di disumanizzazione a cui i palestinesi sono sottoposti. I bambini incarnano questa crudeltà esistenziale, che permette alla vita di continuare, ma nella paura e nella vulnerabilità perpetue, rendendo l'esistenza «qualcosa che somiglia a una morte incompleta».

Veniamo all'utilizzo dell'arresto e della detenzione arbitraria, già oggetto del secondo rapporto della Relatrice

speciale (19 giugno-14 luglio 2023), che ha messo in evidenza l'esistenza di un'ampia documentazione relativa a trattamenti crudeli, inumani e degradanti, così come alle sofferenze inflitte ai bambini attraverso arresti e detenzioni. Dal 2000, si stima che circa 13.000 minori palestinesi siano stati detenuti, interrogati, processati e imprigionati dalle forze d'occupazione israeliane, con una media di 500-700 bambini detenuti ogni anno. Tra il 2022 e il 2023, il numero di detenzioni minorili senza accusa o processo è aumentato, con 20 bambini attualmente in detenzione amministrativa.

I giovani palestinesi possono essere arrestati ovunque, ai checkpoint, mentre vanno a scuola, durante operazioni nelle città e nei campi, persino nei loro letti. Una madre racconta l'arresto notturno del figlio: «Lo hanno trascinato via con la forza, lo hanno colpito [...], gli hanno messo un cappuccio mentre io ero lì che urlavo: «È un bambino... abbiate pietà, è un bambino», e lui mi chiamava: «*Yamma, yamma* [Mamma, mamma]», e io non potevo fare nulla... Vederlo vomitare con il sacco in testa...». La maggior parte dei bambini viene accusata di lancio di pietre contro i veicoli corazzati delle forze israeliane, atto che può comportare condanne da 10 a 20 anni di carcere. Per esempio, Naveen, nove anni, racconta: «Ho iniziato a raccogliere pietre e spazzatura dalla strada, anche la mia bottiglia di succo, e ho urlato forte per impedire loro di arrestare mio padre».

In oltre un decennio, almeno 1598 bambini palestinesi sono stati sottoposti a maltrattamenti durante l'arresto o la detenzione e casi di tortura sono ampiamente documentati. Al momento dell'arresto, al 77 per cento dei bambini è

Anatomia di un genocidio¹

Premessa

Con questo rapporto, la Relatrice speciale Onu Francesca Albanese analizza il crimine di genocidio perpetrato dallo Stato di Israele nel territorio palestinese occupato, in particolare nella Striscia di Gaza, a partire dal 7 ottobre 2023. Dal momento che Israele continua a impedire alla Relatrice speciale di visitare Gaza, il presente rapporto si basa su dati e analisi di organizzazioni attive sul campo, sulla giurisprudenza internazionale, su rapporti investigativi e su consultazioni con persone interessate, autorità, società civile ed esperti.

La Relatrice speciale condanna fermamente i crimini commessi in Israele da Hamas e da altri gruppi armati palestinesi il 7 ottobre e sollecita l'accertamento delle responsa-

¹ Quarto rapporto della Relatrice speciale Onu, *Anatomia di un genocidio* (1 luglio 2024). La versione originale inglese è disponibile al seguente link: <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/ahrc5573-report-special-rapporteur-situation-human-rights-palestinian>.

bilità nonché il rilascio degli ostaggi. Tali eventi non sono tuttavia presi in esame in questa sede, in quanto esulano dall'ambito geografico del suo mandato, né è analizzata la situazione in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est.

Da quando ha dichiarato l'assedio di Gaza nel 2007, che è andato a inasprire la chiusura imposta a partire dal 1993, la potenza occupante, cioè Israele, ha compiuto cinque grandi assalti alla Striscia prima di quello attuale. Al nono giorno di quest'ultima rappresaglia, Israele aveva già prodotto più vittime (2670) di quante ne avesse causate nella sua precedente guerra più letale contro Gaza, quella del 2014 (2251). Con questo rapporto non è possibile ricostruire che una parte delle uccisioni di massa, dei gravi danni e delle spietate condizioni di vita che sono state inflitte ai palestinesi nei successivi cinque mesi di attacco. Diversi esperti indipendenti delle Nazioni Unite, studiosi e Stati terzi, tra cui il Sudafrica con l'istanza che ha presentato il 29 dicembre 2023 alla Corte internazionale di giustizia, hanno avvertito che gli atti commessi da Israele potrebbero costituire genocidio. La Corte stessa ha riscontrato un rischio plausibile di «pregiudizio irreparabile» nei confronti dei diritti dei palestinesi di Gaza, che rappresentano un gruppo protetto dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio (1948), e ha ordinato a Israele di «adottare tutte le misure in suo potere» per evitare atti genocidari, prevenire e punire l'incitamento al genocidio e garantire l'ingresso degli aiuti umanitari urgenti. In sua difesa, Israele ha sostenuto che la propria condotta è conforme al diritto internazionale umanitario. A questo proposito, una delle conclusioni principali del presente rapporto è che Israele ha strategicamente invo-

cato il quadro del diritto umanitario internazionale come tattica di «camouflage umanitario» per legittimare la sua violenza genocida a Gaza.

Il contesto, i fatti e l'analisi qui presentati portano infatti a concludere che ci sono ragionevoli motivi per ritenere che la soglia che denota la commissione di genocidio da parte di Israele sia stata raggiunta. Più in generale, evidenziano come le azioni di Israele siano state guidate da una logica genocida che è parte integrante del suo progetto coloniale in Palestina, un fatto che indica una tragedia annunciata.

Contestualizzare il genocidio

In quanto negazione del diritto all'esistenza di un popolo e conseguente tentativo o successo nell'annientarlo, il genocidio comporta diverse modalità di eliminazione. Raphael Lemkin, il giurista che ha coniato il termine, lo ha definito come «un insieme di diversi atti di persecuzione o distruzione»² che vanno dall'eliminazione fisica alla «disintegrazione» forzata delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali e della religione di un popolo. Il genocidio è dunque un processo, non un atto.

L'intento e le pratiche genocide sono parte integrante dell'ideologia e dei processi del colonialismo d'insediamento, come dimostrano le esperienze dei nativi americani negli Stati Uniti d'America, delle Prime nazioni in Austra-

² Raphael Lemkin, *Axis Rule in Occupied Europe* (1944), Lawbook Exchange, Clark 2014, p. 92.

lia e degli Herero in Namibia. Dal momento che il loro obiettivo è quello di acquisire le terre e le risorse indigene, la semplice esistenza dei popoli autoctoni rappresenta una minaccia esistenziale per le società colonizzatrici. L'eliminazione e la sostituzione delle popolazioni indigene diventano quindi «inevitabili» e possono essere condotte con metodi diversi a seconda del tipo di minaccia percepita dal gruppo dei colonizzatori. Tali metodi includono l'allontanamento (trasferimento forzato, pulizia etnica), le restrizioni al movimento (segregazione, incarcerazione su larga scala), le uccisioni di massa (omicidi, malattie, fame), l'assimilazione (cancellazione culturale, allontanamento dei bambini) e la prevenzione delle nascite. Il colonialismo d'insediamento comprende pertanto un processo dinamico e strutturale, nonché una convergenza di atti finalizzati a rimuovere ed eliminare i gruppi indigeni, di cui l'annientamento genocida rappresenta l'apice.

I modelli storici di genocidio dimostrano che la persecuzione e la discriminazione, come altre fasi preliminari, preparano il terreno per l'annientamento. In Palestina, lo spostamento o la cancellazione della presenza araba indigena è stata una parte inevitabile della formazione di Israele come «Stato ebraico». Nel 1940, Joseph Weitz, capo del Dipartimento di colonizzazione dell'Agenzia ebraica, dichiarò che nel Paese non c'era spazio per entrambi i popoli, che l'unica soluzione era una Palestina senza arabi e che non c'era altra via se non quella di trasferirli tutti: non un solo villaggio, non una sola tribù avrebbe dovuto rimanere.

Le pratiche che hanno aperto alla pulizia etnica di massa della popolazione non ebraica di Palestina ebbero luo-

go tra il 1947 e il 1949, e poi di nuovo nel 1967, quando Israele occupò la Cisgiordania, Gerusalemme Est e la Striscia di Gaza, causando lo sfollamento di massa di centinaia di migliaia di persone, uccisioni, la distruzione di villaggi e città, saccheggi e la negazione del diritto al ritorno dei palestinesi espulsi. Dal 1967, Israele ha portato avanti il suo progetto coloniale attraverso l'occupazione militare, privando il popolo palestinese del suo diritto all'autodeterminazione. Ciò ha significato la segregazione e la sorveglianza di quest'ultimo, anche attraverso la confisca delle terre, la demolizione delle case, la revoca dei permessi di residenza e la deportazione. Punendo la loro indigenità e il loro rifiuto della colonizzazione, Israele ha designato i palestinesi come una «minaccia per la sicurezza» al fine di giustificarne l'oppressione e la «de-civilizzazione», cioè la negazione del loro *status* di civili protetti.

In questo modo, Israele ha progressivamente trasformato Gaza in un'enclave altamente controllata. Dalla loro evacuazione avvenuta nel 2005 (alla quale l'attuale primo ministro di Israele, Benjamin Netanyahu, si è ai tempi fortemente opposto), il movimento dei coloni israeliani e i suoi leader hanno inquadrato Gaza come un territorio da «ricolonizzare» e la sua popolazione come un invasore da espellere e simili rivendicazioni illegali sono parte integrante del progetto di consolidamento del «diritto esclusivo e inattaccabile» del popolo ebraico sulla terra del «Grande Israele», come riaffermato dal primo ministro Netanyahu nel dicembre 2022. Questo è dunque il contesto storico nel quale si stanno svolgendo le attuali atrocità a Gaza.

Quadro giuridico

La Convenzione sul genocidio del 1948 codifica quest'ultimo come un crimine internazionale, la cui proibizione rappresenta una norma perentoria inderogabile (*ius cogens*). L'obbligo *erga omnes* di prevenire e punire il genocidio vincola tutti gli Stati tanto in base alla suddetta Convenzione quanto al diritto internazionale consuetudinario e richiede che ognuno di essi prevenga e persegua gli atti di genocidio, che non possono essere giustificati in nessuna circostanza, compresa la presunta autodifesa. La complicità nel genocidio è espressamente vietata, e ciò comporta obblighi anche per gli Stati terzi.

La Corte internazionale di giustizia e la Corte penale internazionale hanno giurisdizione sul crimine di genocidio, così come i tribunali nazionali dei singoli Stati. Prima dell'istituzione della Corte penale internazionale, tribunali penali internazionali *ad hoc* hanno fornito la loro interpretazione di ciò che costituisce genocidio, il suo intento e le prove necessarie per stabilirlo. La Convenzione sul genocidio codifica quest'ultimo come «qualsiasi atto commesso con l'intento di distruggere, nel suo complesso o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale». Di conseguenza, il crimine di genocidio si compone di due elementi tra loro connessi.

Il primo è l'*actus reus*, cioè la commissione di uno o più atti specifici contro un gruppo protetto, tra cui:

- uccidere membri del gruppo;
- causare lesioni all'integrità fisica o psichica di persone appartenenti al gruppo;

- sottoporre deliberatamente persone appartenenti al gruppo a condizioni di vita tali da comportare la distruzione fisica, totale o parziale, del gruppo stesso;
- imporre misure volte a impedire le nascite all'interno del gruppo;
- trasferire con la forza minori appartenenti al gruppo a un gruppo diverso.

Il secondo elemento è la *mens rea*, cioè l'intenzione che sta alla base della commissione di uno o più dei suddetti atti, che dev'essere accertata al pari dell'atto e che comprende, a sua volta, due aspetti congiunti:

- l'intenzione generale di compiere gli atti criminali (*dolus generalis*);
- l'intenzione specifica di distruggere il gruppo in quanto tale (*dolus specialis*).

Perché una condotta costituisca giuridicamente genocidio, entrambe le componenti devono essere soddisfatte, ed è l'intenzione dell'autore di distruggere il gruppo nel suo complesso o in parte a distinguere gli atti di genocidio dagli altri crimini internazionali. L'intento specifico può essere stabilito da prove dirette, cioè da dichiarazioni dell'alto comando o da documenti ufficiali, o dedotto dagli schemi di condotta. In quest'ultimo caso, i modelli di comportamento o la modalità con cui gli atti sono stati perpetrati devono essere tali da «indicare chiaramente l'esistenza di tale intento [genocida]» e l'esistenza dell'intento deve risultare «l'unica deduzione che potrebbe essere ragionevolmente tratta». La prova del fatto compiuto è

necessaria per stabilire la commissione di tre degli atti indicati (uccidere, causare lesioni e trasferire bambini); per gli altri due (infliggere condizioni calcolate per distruggere il gruppo e impedire le nascite), la soglia probatoria richiede invece l'accertamento dell'intento di raggiungere un determinato risultato, piuttosto che il suo raggiungimento effettivo. Di conseguenza, se lo sfollamento, la pulizia etnica o la deportazione di massa sono perpetrati con l'obiettivo di distruggere il gruppo protetto in quanto tale, ciò può costituire genocidio. Allo stesso modo, queste azioni di sfollamento possono costituire la prova di uno specifico intento genocida.

Il crimine di genocidio comporta una responsabilità sia individuale, sia statale. La Convenzione sul genocidio sottolinea la necessità di stabilire la responsabilità individuale davanti a tribunali nazionali o internazionali indipendentemente dal ruolo ufficiale ricoperto dall'autore del crimine. Tale responsabilità penale individuale deriva dal coinvolgimento diretto nel commettere, tentare, cospirare, incitare direttamente e pubblicamente, pianificare, istigare, ordinare e favorire (complicità) atti di genocidio, e richiede che l'individuo abbia manifestato l'intento specifico di contribuire alla distruzione del gruppo bersaglio. Ciò implica la consapevolezza della possibilità che un atto possa portare alla distruzione totale o parziale del gruppo. Il genocidio chiama invece in causa la responsabilità dello Stato quando un individuo lo ha commesso mentre esercitava un'autorità per suo conto, poiché in questo caso la condotta dell'individuo è attribuibile allo Stato.

Atti di genocidio a Gaza

Gli atti di genocidio possono includere azioni o omissioni deliberate, compresa la mancata protezione di uno specifico gruppo dal danno. Le prove presentate nelle sezioni seguenti suggeriscono che Israele ha commesso almeno tre degli atti proibiti dalla Convenzione sul genocidio.

«Uccidere membri del gruppo.» Questo atto comprende i decessi risultanti da azioni dirette o derivanti da negligenza, compresi quelli causati da fame, malattie o altre condizioni di pericolo per la sopravvivenza imposte al gruppo intenzionalmente.

Dal 7 ottobre fino alla fine di febbraio 2024, a Gaza Israele ha ucciso più di 30.000 palestinesi, pari a circa l'1,4 per cento della popolazione, attraverso armi letali e l'imposizione deliberata di condizioni pericolose per la sopravvivenza. Alla fine del mese di febbraio, altri 12.000 palestinesi risultavano dispersi, presumibilmente morti sotto le macerie. Durante i primi mesi dell'offensiva, l'esercito israeliano ha impiegato oltre 25.000 tonnellate di esplosivo (equivalenti a due bombe nucleari) su innumerevoli edifici, molti dei quali sono stati identificati come obiettivi dall'intelligenza artificiale. Israele ha inoltre utilizzato bombe teleguidate («*dumb bombs*») e «*bunker buster*» da 2000 libbre su aree densamente popolate e «zone sicure». Nelle prime settimane, le forze israeliane hanno causato la morte di circa 250 persone al giorno, tra cui 100 bambini, con attacchi che hanno distrutto interi quartieri e infrastrutture essenziali. Migliaia di persone sono state uccise dai bombardamenti, dal fuoco dei cecchini o in esecuzioni sommarie; altre migliaia sono state colpite a morte men-

Il genocidio come eliminazione coloniale¹

Premessa

Già a marzo 2024 la Relatrice speciale Onu Francesca Albanese era giunta alla conclusione che vi fossero ragionevoli motivi per ritenere che Israele avesse commesso atti di genocidio nella Striscia di Gaza. In questa sede, amplia l'analisi delle violenze successive al 7 ottobre 2023 contro Gaza, che si sono estese alla Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, concentrandosi sull'intento genocida e contestualizzando quest'ultimo all'interno di un processo pluridecennale di espansione territoriale e pulizia etnica volto a liquidare la presenza autoctona in Palestina. Suggerisce, inoltre, che il genocidio dovrebbe essere visto come parte integrante e strumentale della strategia per realizzare l'obiettivo della piena colonizzazione israeliana del-

¹ Quinto rapporto della Relatrice speciale Onu, *Il genocidio come eliminazione coloniale* (1 ottobre 2024). La versione originale inglese è disponibile al seguente link: <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/a79384-report-special-rapporteur-situation-human-rights-palestinian>.

la terra palestinese, eliminando il maggior numero possibile di palestinesi.

Questo rapporto si basa su ricerche e analisi legali, interviste con vittime e testimoni, anche in Giordania e in Egitto, informazioni accessibili pubblicamente e contributi di esperti e organizzazioni della società civile. La Relatrice speciale, alla quale continua a essere negato l'accesso al territorio palestinese occupato, sottolinea che Israele non ha alcuna autorità per impedire l'accesso al territorio che occupa illegalmente ai sistemi di accertamento dei fatti. E che il persistente rifiuto di accordare l'accesso agli organi delle Nazioni Unite e agli investigatori della Corte penale internazionale può costituire un'ostruzione alla giustizia, in spregio all'ordinanza della Corte internazionale di giustizia che impone a Israele di permettere agli investigatori internazionali l'accesso a Gaza e di adottare misure per garantire la conservazione delle prove.

Sebbene la portata e la natura dell'assalto israeliano in corso varino da zona a zona, l'insieme degli atti di distruzione diretti contro l'intero popolo palestinese, con l'obiettivo di conquistare la totalità della terra di Palestina, è chiaramente identificabile. I modelli di violenza contro il gruppo nel suo complesso giustificano l'applicazione della Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio (Convenzione sul genocidio) al fine di far cessare, prevenire e punire il genocidio in atto nell'intero territorio palestinese occupato.

Quadro giuridico e sviluppi

La Relatrice speciale fa riferimento anche in questa sede al quadro giuridico richiamato nei rapporti precedenti, tra i quali figurano il diritto umanitario internazionale, il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani, il diritto penale e consuetudinario internazionali – in particolare la Convenzione sul genocidio e la Convenzione internazionale per la repressione e la punizione del crimine di apartheid – insieme agli sviluppi giuridici e alla giurisprudenza pertinenti.

In particolare, a fornire la base per la stesura di questo rapporto sono stati due importanti sviluppi giuridici. In primo luogo, nel parere consultivo del luglio 2024, la Corte internazionale di giustizia ha riconosciuto la presenza prolungata di Israele nell'intero territorio palestinese occupato dal 1967, anche nella forma di un regime coloniale, come illegale e finalizzata all'annessione. Ha inoltre dichiarato che l'annessione israeliana è stata progettata per essere permanente, il che ha provocato «effetti irreversibili sul territorio», «mina[ndo] l'integrità del popolo palestinese» nel tentativo di «acquisire la sovranità su un territorio occupato». La Corte ha riconosciuto la violazione di norme inderogabili che vietano l'acquisizione territoriale con la forza, la segregazione razziale e l'apartheid e che proteggono il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, concludendo che l'occupazione costituisce senza dubbio un atto di aggressione derivante dalla sua natura coloniale. Ha poi sottolineato l'obbligo di porre rapidamente fine all'occupazione, smantellare ed evacuare le colonie, fornire un pieno risarcimento alle vittime palestinesi e consen-

tire il ritorno degli sfollati a partire dal 1967. Ampliando il parere già espresso riguardo alla costruzione del Muro in Cisgiordania, la Corte ha respinto le argomentazioni secondo cui le «preoccupazioni per la sicurezza» di Israele giustificerebbero l'occupazione: la dichiarata illegalità di quest'ultima inficia infatti le rivendicazioni di presunta autodifesa e l'unico provvedimento legittimo a disposizione di Israele è il suo ritiro incondizionato dall'intero territorio. In secondo luogo, nell'ambito del caso *Sudafrica vs. Israele*, la Corte ha ordinato misure provvisorie per prevenire e/o fermare gli atti di genocidio. Dopo aver riconosciuto, nel gennaio 2024, l'esistenza di un «rischio reale e imminente [di] pregiudizio irreparabile» per i diritti dei palestinesi di Gaza ai sensi della Convenzione sul genocidio, la Corte ha ordinato a Israele di «impedire la commissione di tutti gli atti» previsti dalla Convenzione. A marzo, ha preso atto dell'aggravarsi della crisi umanitaria e a maggio, riconoscendo un rischio «eccezionalmente grave» a Rafah, ha ordinato a Israele di «interrompere immediatamente la sua offensiva militare». Ciononostante, Israele e la maggior parte degli altri Stati persistono a ignorare tali ordini, mentre le armi continuano a confluire in Israele.

Il genocidio come «mezzo per un fine»

Il 14 ottobre 2023, dopo che Israele ha ordinato a 1,1 milioni di palestinesi di evacuare il nord di Gaza e di dirigersi a sud in 24 ore – «uno dei più rapidi spostamenti di massa della storia» –, la Relatrice speciale ha messo in guardia dal rischio di una deliberata pulizia etnica. Questo al-

larne si è rivelato premonitore. Almeno il 90 per cento dei palestinesi di Gaza è stato sfollato con la forza, in molti casi più di 10 volte, tra gli appelli di funzionari israeliani e non solo affinché i palestinesi se ne andassero e gli israeliani «tornassero a Gaza» per ricostruire le colonie smantellate nel 2005. Nel frattempo, la violenza si è estesa anche al di fuori di Gaza, con l'intensificarsi dei modelli di pulizia etnica e apartheid perpetrati dalle forze israeliane e dai gruppi di coloni violenti in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est. Alti funzionari, ministri e leader religiosi israeliani continuano a incoraggiare l'eliminazione e l'espropriazione dei palestinesi, fissando nuove soglie di violenza accettabile contro i civili. La Nakba, in corso dal 1948, è stata deliberatamente accelerata.

Di seguito, la Relatrice speciale esamina i principali punti critici, evidenziando modelli di condotta che dimostrano l'intenzione di ricorrere ad atti di genocidio come mezzo per ripulire etnicamente tutto o parte del territorio palestinese occupato.

Dal precedente rapporto redatto dalla Relatrice speciale e nonostante gli interventi della Corte internazionale di giustizia, gli atti di genocidio sono proliferati. Quasi un anno di assalti a tappeto ha portato alla distruzione calcolata di Gaza: il costo umano, materiale e ambientale non è quantificabile. Dal marzo 2024, Israele ha ucciso 10.037 palestinesi e ne ha feriti 21.767, con più di 93 massacri, portando le cifre totali, rispettivamente, a quasi 42.000 e 96.000; va sottolineato che i dati provenienti da fonti affidabili potrebbero essere incompleti e sottostimare il numero delle vittime. I siti di distribuzione degli aiuti, le tendopoli, gli ospedali, le scuole e i mercati sono sta-

ti ripetutamente attaccati con l'utilizzo indiscriminato del fuoco aereo e dei cecchini. Almeno 13.000 bambini, tra cui più di 700 neonati, sono stati uccisi, molti dei quali colpiti alla testa e al petto. Circa 22.500 palestinesi hanno riportato ferite che hanno stravolto loro la vita. A maggio si stimava che altri 10.000 individui, tra cui 4000 bambini, fossero sepolti sotto le macerie, il che è confermato dal fatto che spesso si riescono a udire le voci delle persone intrappolate e morenti. Infine, un numero non definibile di palestinesi è stato fatto scomparire dalle forze israeliane.

L'entità della distruzione a Gaza ha suscitato accuse di domicidio, urbicidio, scolasticidio, medicidio, genocidio culturale ed ecocidio. Quasi 40 milioni di tonnellate di detriti, tra cui ordigni inesplosi e resti umani, contaminano oggi l'ecosistema di Gaza e più di 140 siti di rifiuti temporanei e 340.000 tonnellate di rifiuti, acque reflue non trattate e la tracimazione di liquami contribuiscono alla diffusione di malattie come l'epatite A, di infezioni respiratorie, diarrea e malattie della pelle. Com'era stato promesso dai leader israeliani, Gaza è stata resa inadatta alla vita umana.

I continui bombardamenti sugli sfollati nelle aree apparentemente designate come «zone sicure» hanno continuato a seminare dolore, terrore e morte. Gli sfollati sono stati sistematicamente inseguiti e presi di mira nei rifugi – anche nelle scuole dell'Unrwa –, il 70 per cento dei quali è stato ripetutamente attaccato. L'offensiva su Rafah, a maggio, ha causato più di 3500 morti dirette, accompagnate dall'ennesimo sfollamento di quasi un milione di palestinesi in lande inabitabili fatte di macerie, liquami e corpi in decomposizione. Stando alle immagini satellitari e ad altre fonti, i soldati israeliani hanno costruito strade e basi

militari in più del 26 per cento di Gaza, il che suggerisce l'intento di stabilire una presenza permanente. L'esercito israeliano ha esteso la «zona cuscinetto» lungo il perimetro di Gaza al 16 per cento del territorio, radendo al suolo case, palazzi e fattorie agricole. Entro l'agosto 2024, i ripetuti ordini di evacuazione, che hanno interessato circa l'84 per cento dell'intero territorio di Gaza, avevano costretto la maggior parte della popolazione in una «zona umanitaria» ristretta e insicura che corrispondeva al 12,6 per cento di un territorio ora riconfigurato in vista dell'annessione. All'inizio di settembre, due ministri del governo di Israele hanno apertamente invocato la conquista e l'annessione di aree significative della Striscia.

Israele ha continuato a usare l'accusa di «schermatura sanitaria» per colpire le strutture ospedaliere. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, in 300 giorni 32 ospedali su 36 sono stati danneggiati e 20 edifici sanitari e 70 centri di assistenza primaria su 119 sono stati resi inutilizzabili. Al 20 agosto, Israele aveva attaccato le strutture sanitarie 492 volte. Dal 18 marzo all'1 aprile, le forze israeliane hanno nuovamente assediato l'ospedale Al-Shifa, uccidendo più di 400 persone e facendo più di 300 prigionieri, tra cui medici, pazienti, sfollati e dipendenti pubblici e il 26 agosto, a seguito degli ordini di espulsione di massa a Deir al-Balah, dove un milione di palestinesi aveva trovato rifugio, hanno imposto l'evacuazione di tutti i 650 pazienti dell'ospedale Al-Aqsa, con l'eccezione di 100. Il 30 agosto, hanno bombardato un camion umanitario diretto all'ospedale emiratino di Rafah, uccidendo diversi operatori umanitari.

Il 16 luglio 2024, l'Oms ha rilevato la prima presenza

di poliovirus in venticinque anni, conseguenza diretta della distruzione dei sistemi idrici e fognari, dell'ostruzione dell'ingresso degli aiuti e del sovraffollamento dei rifugi. Alla fine di agosto, un bambino di dieci mesi è rimasto parzialmente paralizzato dalla malattia. Nonostante l'epidemia imminente, Israele ha ritardato le vaccinazioni attaccando le aree di somministrazione e un convoglio medico delle Nazioni Unite e, mentre le organizzazioni umanitarie chiedevano un cessate il fuoco, ha emesso il più alto numero di ordini di evacuazione dal 13 ottobre 2023, prendendo di mira le aree con la maggiore concentrazione di sfollati palestinesi e costringendo le Nazioni Unite a sospendere le operazioni umanitarie.

Allo stesso modo, gli attacchi sistematici alla sovranità alimentare di Gaza indicano l'intento di distruggere la popolazione per fame. Israele ha devastato terreni agricoli e depositi, ha attaccato centri di distribuzione, squadre di coordinamento, convogli di aiuti e folle affamate in attesa di cibo sono state massacrate. A seguito dei continui ordini di evacuazione e della presa di controllo sul valico di Rafah da parte delle forze israeliane, la distribuzione di pasti giornalieri è diminuita del 35 per cento da luglio ad agosto 2024. Come se non bastasse, ad agosto i permessi di ingresso per le organizzazioni umanitarie sono stati quasi dimezzati. L'accesso all'acqua è stato limitato a un quarto dei livelli precedenti al 7 ottobre 2023 e circa il 93 per cento delle economie agricole, forestali e ittiche è stato distrutto. Tutto ciò significa che il 95 per cento dei palestinesi si troverà ad affrontare alti livelli di insicurezza alimentare e privazioni per i decenni a venire. Nell'agosto 2024, il ministro delle Finanze israeliano, Bezalel Smotrich,

ha dichiarato che l'affamamento dell'intera popolazione di Gaza era «giustificato e morale», anche se avrebbe implicato la morte di 2 milioni di persone. Negli ultimi mesi, all'83 per cento degli aiuti alimentari è stato impedito l'ingresso a Gaza e la polizia civile di Rafah è stata ripetutamente presa di mira, compromettendone la distribuzione. Prima del 14 settembre 2024 sono state registrati almeno 34 decessi per malnutrizione. Mentre viene redatto questo rapporto, il primo ministro Benjamin Netanyahu sta valutando il piano per bloccare tutte le forniture di cibo al nord di Gaza proposto dal consigliere Giora Eiland, che in precedenza aveva appoggiato l'induzione di epidemie come tattica militare. L'uccisione di poliziotti civili e di leader dei clan che garantivano la sicurezza durante la distribuzione del cibo ha ulteriormente aggravato la crisi in tutta la Striscia, e le conseguenze delle tattiche di affamamento e privazione sono state particolarmente gravi nel nord.

Oltre a ciò, i palestinesi sono stati maltrattati in modo sistematico attraverso una rete di campi di tortura. Migliaia di persone sono scomparse, molte dopo essere state detenute in condizioni atroci, spesso legate a letti, bendate e con pannolini, private di cure mediche e sottoposte a condizioni insalubri, fame, ammanettamenti dolorosi, gravi percosse, elettrocuzione e violenza sessuale da parte di uomini e animali. Sono almeno 48 i detenuti deceduti durante l'incarcerazione.

Anche se considerati con prudenza, questi molteplici tormenti vanno a costituire in maniera evidente proprio quel danno irreparabile da cui la Corte internazionale di giustizia ha messo in guardia a partire dal gennaio 2024, che

Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio¹

Premessa

Le imprese coloniali e i genocidi a queste associati sono stati storicamente guidati e favoriti dal settore aziendale. Gli interessi commerciali hanno contribuito a espropriare le popolazioni indigene delle loro terre, una forma di dominio conosciuta come «capitalismo razziale coloniale». Lo stesso vale per la colonizzazione israeliana della terra palestinese, per la sua espansione nel territorio palestinese occupato e per l'istituzionalizzazione di un regime di apartheid coloniale d'insediamento. Dopo aver negato per decenni l'autodeterminazione del popolo palestinese, Israele sta ora mettendo in pericolo l'esistenza stessa di quest'ultimo in Palestina.

¹ Sesto rapporto della Relatrice speciale Onu, *Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio* (16 giugno – 11 luglio 2025). La versione originale inglese è disponibile al seguente link: <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/ahrc5923-economy-occupation-economy-genocide-report-special-rapporteur>.

Il ruolo delle imprese nel sostenere l'occupazione israeliana illegale e la sua campagna genocida in corso a Gaza è l'oggetto di questo rapporto investigativo, che si concentra su come gli interessi aziendali sostengano la duplice logica coloniale d'insediamento, di sradicamento e sostituzione, finalizzata a espropriare ed eliminare i palestinesi dalle loro terre, messa in atto da Israele.

La Relatrice speciale prende qui in esame le entità aziendali di vari settori: produttori di armi, aziende tecnologiche, imprese edili e di costruzione, industrie estrattive e di servizi, banche, fondi pensione, compagnie assicurative, università e organizzazioni benefiche. Tutte queste entità consentono la negazione dell'autodeterminazione e altre contravvenzioni strutturali nel territorio palestinese occupato, tra cui occupazione, annessione e crimini di apartheid e genocidio, nonché una lunga lista di reati accessori e violazioni dei diritti umani, che vanno da discriminazione, distruzione arbitraria, spostamento forzato e saccheggio, fino alle esecuzioni extragiudiziali e alla morte per fame.

Se avessero effettuato un'adeguata *due diligence* in materia di diritti umani, le aziende avrebbero da tempo preso le distanze dall'occupazione israeliana. Invece, dopo l'ottobre 2023, gli attori aziendali hanno contribuito all'accelerazione del processo di sradicamento e sostituzione durante la campagna militare che ha devastato la Striscia di Gaza e causato il dislocamento del maggior numero di palestinesi in Cisgiordania dal 1967.

Sebbene sia impossibile rilevare nella loro interezza la portata e l'estensione di decenni di connivenza delle imprese nello sfruttamento del territorio palestinese occupato, questo rapporto vuole mettere in luce lo stretto legame

tra le economie dell'occupazione coloniale d'insediamento e del genocidio. E, di conseguenza, chiedere che le imprese e i loro dirigenti siano chiamati a rispondere delle loro azioni a livello sia nazionale, sia internazionale: le attività commerciali che permettono e traggono profitto dall'annientamento di vite innocenti devono cessare. Le entità aziendali devono rifiutarsi di essere complici di violazioni dei diritti umani e di crimini internazionali, oppure essere chiamate a risponderne.

Il metodo

Il termine «entità aziendali» si riferisce a imprese commerciali, multinazionali, enti con o senza scopo di lucro, siano essi privati, pubblici o statali. La responsabilità aziendale si applica indipendentemente dalle dimensioni, dal settore, dal contesto operativo, dalla proprietà e dalla struttura dell'entità.

Questo rapporto si basa su un'ampia letteratura, in particolare prodotta dalla società civile e dal Gruppo di lavoro sulla questione dei diritti umani, delle società transnazionali e di altre imprese commerciali (organo delle Nazioni Unite), allo scopo di analizzare come Israele abbia creato e mantenuto la propria economia attraverso l'occupazione, fondando al contempo un'economia di prigionia per i palestinesi. Si avvale, inoltre, del database istituito dall'Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR), collocandolo nel più ampio contesto dell'occupazione illegale israeliana. Questo database, creato in conformità alle risoluzioni 31/36 e 53/25 del Consi-

Diffamazione come arma¹

Francesca Albanese è una persona davvero ammirevole. È avvocatessa internazionalista, esperta in questioni riguardanti i rifugiati palestinesi, e Relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nel territorio palestinese occupato. Incarico, quest'ultimo, che svolge a titolo gratuito. Al momento, è oggetto di feroci attacchi da parte della stampa israeliana e sui social media per un presunto antisemitismo che, secondo alcuni, la renderebbe inadatta a ricoprire il ruolo di rappresentante delle Nazioni Unite.

In assenza di prove di antisemitismo, «The Times of Israel» ha riesumato un suo post su Facebook del 2014 in cui si legge: «L'America e l'Europa, l'una soggiogata dalla Lobby ebraica, l'altra dal senso di colpa per l'Olocausto, rimangano in disparte». Questo è stato scritto a titolo personale, otto anni prima che assumesse la sua carica alle Nazioni Unite. Il contesto, puntualmente omissivo dai critici,

¹ Dichiarazione del prof. Avi Shlaim in difesa della Relatrice speciale delle Nazioni Unite Francesca Albanese, 17 dicembre 2022.

era un brutale attacco israeliano a Gaza che aveva causato la morte di oltre 2000 palestinesi, tra cui 550 bambini.

La dottoressa Albanese aveva allora tutte le ragioni di criticare l'America e l'Europa per non aver fatto nulla al fine di frenare l'aggressore. Sarebbe stato più appropriato parlare di «lobby israeliana» piuttosto che di «lobby ebraica», e la dottoressa Albanese ha ammesso il suo errore. Ciononostante, non si può negare che la lobby israeliana eserciti un'enorme influenza sulla politica americana. Rappresenta, infatti, il gruppo di pressione più potente in materia di politica estera negli Stati Uniti. Né vi è alcun dubbio che il senso di colpa per l'Olocausto continui a impedire all'Europa di denunciare Israele per le sue quotidiane violazioni del diritto umanitario internazionale.

Gli attacchi alla dottoressa Albanese sono motivati da ragioni politiche. Nel settembre 2022 ha infatti presentato al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite un rapporto di ventitré pagine intitolato *La situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967. Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese*. Ebbene, gli attacchi non prendono in considerazione l'analisi contenuta in questo eccellente rapporto, ma fanno riferimento esclusivamente al post pubblicato su Facebook nel 2014. Si tratta di vera e propria diffamazione. Lo scopo è di screditarla, distoglierla dall'adempimento del suo mandato presso le Nazioni Unite e minare i suoi sforzi volti a far aderire Israele agli standard universali in materia di diritti umani.

Tali attacchi rappresentano l'ennesimo esempio di una campagna globale condotta da Israele e dai suoi sostenitori con l'obiettivo di associare le critiche legittime alle po-

litiche israeliane nei confronti dei palestinesi al fanatismo antiebraico. Eppure, Israele ha già perso la battaglia nel tribunale dell'opinione pubblica e, negli ultimi due anni, quattro importanti organizzazioni per i diritti umani hanno concluso che è a tutti gli effetti uno Stato di apartheid. Il documento programmatico pubblicato nel gennaio 2021 dalla più che autorevole organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem ha un titolo significativo: *Un regime di supremazia ebraica dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo: Questo è apartheid*.

Israele è altresì oggetto di indagine da parte della Corte penale internazionale per crimini di guerra commessi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. E più vengono alla luce le azioni brutali e criminali di Israele, più i suoi portavoce e sostenitori diventano aggressivi nei loro tentativi di diffamare e delegittimare i critici.

Oggi è Israele a essere sul banco degli imputati, non la Relatrice speciale delle Nazioni Unite. La dottoressa Albanese merita solo elogi per il coraggio e la dedizione dimostrati nell'adempire al suo mandato presso l'Onu. Può considerare gli attacchi a lei rivolti come un distintivo d'onore.

I tre principali pilastri dell'ebraismo sono la verità, la giustizia e la pace. La dottoressa Albanese incarna questi valori in modo straordinario. E saranno molti gli ebrei in tutto il mondo che, turbati dall'allontanamento di Israele da questi valori ebraici fondamentali, avranno motivo di ringraziarla per averli difesi.

Avi Shlaim

Emeritus Fellow of St Antony's College and a former Professor of International Relations at the University of Oxford

Strumentalizzare l'antisemitismo¹

Noi, studiosi di antisemitismo, Shoah, ebraismo e ambiti correlati, denunciando l'escalation della campagna diffamatoria contro Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nel territorio palestinese occupato.

Ancora una volta, un'alta funzionaria delle Nazioni Unite che difende i diritti umani dei palestinesi viene colpita con accuse pretestuose di antisemitismo. Questa volta, il pretesto è una dichiarazione della dottoressa Albanese del 2014, tratta da una lettera personale sull'attacco israeliano a Gaza, che lei stessa aveva reso pubblica su Facebook.

In quell'occasione, la dottoressa Albanese aveva scritto che l'America «è soggiogata dalla Lobby ebraica». In primo luogo, lei stessa ha correttamente ritrattato questa for-

¹ Sessantacinque studiosi denunciano la campagna diffamatoria contro la Relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani Francesca Albanese, 20 dicembre 2022.

mulazione inappropriata e, in secondo luogo, dal contesto delle sue parole risulta chiaro che si riferiva ai gruppi di pressione comunemente noti come «lobby israeliana». Su tali gruppi sono stati scritti libri, anche da studiosi ebrei. Essi esistono legittimamente e la loro influenza sulla politica estera americana nei confronti di Israele è reale ed efficace, soprattutto per quanto riguarda il blocco di ogni iniziativa volta a chiedere conto a Israele del suo trattamento disumano dei palestinesi.

Quando la Relatrice speciale Albanese viene delegittimata e stigmatizzata come antisemita sulla base di affermazioni isolate e decontestualizzate, ciò costituisce un abuso politico dell'antisemitismo, che danneggia profondamente la lotta urgente e fondamentale contro l'antisemitismo stesso.

Non sorprende che la dottoressa Albanese sia attaccata in questo modo. Ella svolge un ruolo di primo piano, visibile e incisivo, nel promuovere la presa di responsabilità di Israele per le sue violazioni. Inoltre, ha denunciato la strumentalizzazione politica dell'antisemitismo finalizzata a sottrarre Israele al controllo internazionale. In questo quadro, ha criticato l'uso improprio della Definizione operativa di antisemitismo elaborata dall'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), che il governo israeliano vorrebbe fosse adottata dalle Nazioni Unite. Il 3 novembre 2022, centoventotto studiosi – molti dei quali ebrei – hanno pubblicato una dichiarazione congiunta per esortare l'Onu a non identificarsi con quella definizione controversa. Facendo sentire la propria voce, la Relatrice speciale Albanese dà pertanto espressione a preoccupazioni diffuse.

È evidente che la *campagna* contro la dottoressa Albanese non riguarda la lotta contro l'antisemitismo odierno. Si tratta, in sostanza, di tentativi di ridurla al silenzio e di minare il suo mandato quale alta funzionaria delle Nazioni Unite incaricata di riferire sulle violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale da parte di Israele. In questo contesto, ci rammarichiamo del fatto che l'Ambasciatrice statunitense presso il Consiglio per i diritti umani [Michèle Taylor, Ndr] e l'Inviata speciale degli Stati Uniti per l'antisemitismo [Deborah E. Lipstadt, Ndr] abbiano rilasciato dichiarazioni che hanno di fatto alimentato la campagna contro la dottoressa Albanese. Invitiamo invece gli altri governi ad astenersi da simili prese di posizione.

In particolare, chiediamo al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite e agli Stati membri dell'Onu nel loro complesso di sostenere e proteggere il mandato della dottoressa Albanese quale esperta giuridica indipendente e Relatrice speciale sui diritti umani. Ciò è di importanza cruciale nel momento in cui Israele si avvia verso il governo più radicale di sempre, con implicazioni disastrose per la situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato. Inoltre, respingere la campagna diffamatoria contro la dottoressa Albanese tutela l'integrità e rafforza l'efficacia della lotta contro l'antisemitismo, anche e soprattutto all'interno e per mezzo delle Nazioni Unite.

Meir Amor, Dr., Department of Sociology and Anthropology (retired), Concordia University, Montreal; Ofer Ashkenazi, Professor, Director The Richard Koebner Minerva Center for German History, The Hebrew University of Jerusalem; Aleida Assmann,

Professor of English Literature and Cultural Theory, Konstanz University; Jan Assmann, Professor, Egyptologist and Religious Studies, University of Heidelberg; Leora Auslander, Arthur and Joann Rasmussen Professor of Western Civilization in the College and Professor of European Social History, Department of History, University of Chicago; Angelika Bammer, Professor of Comparative Literature, Affiliate Faculty of Jewish Studies, Emory University; Omer Bartov, Samuel P. Isidor Professor of Holocaust and Genocide Studies, Department of History, Faculty Fellow, Watson Institute for International & Public Affairs, Brown University; Peter Beinart, Professor of Journalism and Political Science, The City University of New York (CUNY); Editor at large, «Jewish Currents»; Joel Beinin, Donald J. McLachlan Professor of History and Professor of Middle East History, Emeritus, Stanford University; Michael Berkowitz, Professor of Modern Jewish History, Department of Hebrew & Jewish Studies, University College London; Donald Bloxham, Richard Pares Professor of History, University of Edinburgh; Daniel Boyarin, Taubman Professor of Talmudic Culture Emeritus, UC Berkeley; Jose Brunner, Professor Emeritus, Buchmann Faculty of Law and Cohn Institute for the History and Philosophy of Science, Tel Aviv University; Stephen Klingman, Distinguished University Professor, Department of English, University of Massachusetts, Amherst; Raya Cohen, Dr., fmr. Lecturer Department of Jewish History, Tel Aviv University and Department of Sociology, University of Naples Federico II; Alon Confino, Pen Tishkach Chair of Holocaust Studies, Professor of History and Jewish Studies, Director Institute for Holocaust, Genocide, and Memory Studies, University of Massachusetts, Amherst; Frank Dabba Smith, Rabbi Dr., Leo Baeck College; Sidra DeKoven Ezrahi, Professor Emerita of Comparative Literature, The Hebrew University of Jerusalem; Hasia R. Diner, Professor Emerita, New York University; Vincent Engel, Professor, University of Louvain,

UCLouvain; **Katharina Galor**, Hirschfeld Senior Lecturer in Judaic Studies, Brown University; **Shai Ginsburg**, Associate Professor, Chair of the Department of Asian and Middle Eastern Studies and Faculty Member of the Center for Jewish Studies, Duke University; **Amos Goldberg**, Professor, The Jonah M. Machover Chair in Holocaust Studies, Head of the Avraham Harman Research Institute of Contemporary Jewry, The Hebrew University of Jerusalem; **Harvey Goldberg**, Professor Emeritus, Department of Sociology and Anthropology, The Hebrew University of Jerusalem; **Sylvie-Anne Goldberg**, Professor, Jewish Culture and History, Head of Jewish Studies at the Advanced School of Social Sciences (EHESS), Paris; **Svenja Goltermann**, Professor Dr., Historisches Seminar, University of Zurich; **Neve Gordon**, Professor of International Law, School of Law, Queen Mary University of London; **Jeffrey Grossman**, Associate Professor and Chair Germanic Languages and Literatures, Member Program in Jewish Studies, University of Virginia; **Aaron J. Hahn Tapper**, Professor, Mae and Benjamin Swig Chair in Jewish Studies, Director of the Swig Program in Jewish Studies and Social Justice, University of San Francisco; **Anna Hajkova**, Associate Professor of Modern Continental European History, Warwick University; **Dafna Hirsch**, Dr., Department of Sociology, Political Science and Communication, The Open University of Israel; **Marianne Hirschberg**, Professor, Faculty of Human Sciences, University of Kassel; **Marion Kaplan**, Professor Emerita of Hebrew and Judaic Studies, New York University; **Brian Klug**, Hon. Fellow, Parkes Institute for the Study of Jewish/non-Jewish Relations, University of Southampton; Hon. Fellow in Social Philosophy Campion Hall, University of Oxford; Emeritus Fellow, Faculty of Philosophy, University of Oxford; **Tony Kushner**, Professor, Parkes Institute for the Study of Jewish/non-Jewish Relations, University of Southampton; **Dominick LaCapra**, Professor Emeritus of History, Cornell University; **Ferenc Laczó**, Assistant Professor in

European History, Maastricht University; **Nitzan Lebovic**, Professor, Department of History, Chair of Holocaust Studies and Ethical Values, Lehigh University; **Mark Levene**, Dr., Emeritus Fellow, University of Southampton and Parkes Centre for Jewish/nonJewish Relations; **Ian S. Lustick**, Professor Emeritus, Bess W. Heyman Chair Emeritus, Department of Political Science, University of Pennsylvania; **Shaul Magid**, Professor of Jewish Studies, Dartmouth College; **Paul Mendes-Flohr**, Professor Emeritus of History and Religious Thought, University of Chicago; Professor Emeritus at the Divinity School, The Hebrew University of Jerusalem; **Dirk Moses**, Professor, Anne & Bernard Spitzer Chair in International Relations, The City College of New York (CCNY); **Samuel Moyn**, Henry R. Luce Professor of Jurisprudence and Professor of History, Yale University; **Atalia Omer**, Professor of Religion, Conflict and Peace Studies at the University of Notre Dame and the Dunphy Visiting Professor of Religion, Violence, and Peacebuilding at Harvard Divinity School; **Adi Ophir**, Professor Emeritus, Tel Aviv University; Visiting Professor, Brown University, the Cogut Institute for the Humanities and the Center for Middle East Studies; **Nicola Perugini**, Dr., Senior Lecturer in International Relations, University of Edinburgh; **David Ranan**, Dr., Political Scientist and Writer, London/Berlin; **Mark Roseman**, Distinguished Professor in History, Pat M. Glazer Chair in Jewish Studies, Indiana University; **Göran Rosenberg**, Writer and Journalist, Sweden; **Michael Rothberg**, 1939 Society Samuel Goetz Chair in Holocaust Studies, UCLA; **Guri Schwarz**, Associate Professor of Contemporary History, Vice-Director of the Centre for History of Racism and Anti-Racism in Modern Italy, University of Genoa; **Raz Segal**, Associate Professor of Holocaust and Genocide Studies and Endowed Professor in the Study of Modern Genocide, Stockton; **Avi Shlaim**, Emeritus Professor of International Relations, University of Oxford; Fellow of the British Academy; **David Shul-**

man, Professor Emeritus, Department of Asian Studies, The Hebrew University of Jerusalem; **Dmitry Shumsky**, Professor, Israel Goldstein Chair in the History of Zionism and the New Yishuv, Head of the Institute of History, Department of Jewish History and Contemporary Jewry, The Hebrew University of Jerusalem; **Tamir Sorek**, Liberal Arts Professor of Middle East History and Jewish Studies, Penn State University; **David Sorkin**, Lucy G. Moses Professor of Modern Jewish History, Department of History, Yale University; **Lior Sternfeld**, Associate Professor of History and Jewish Studies, Penn State University; **Mira Sucharov**, Professor and Associate Chair, Department of Political Science, Carleton University, Ottawa; **Kylie Thomas**, Dr., Senior Researcher, NIOD Institute for War, Holocaust and Genocide Studies, Amsterdam; **Barry Trachtenberg**, Associate Professor, Rubin Presidential Chair of Jewish History, Wake Forest University; **Enzo Traverso**, Susan and Barton Winokur Professor in the Humanities, Department of History, Cornell University, Ithaca, New York; **Alana M. Vincent**, Associate Professor, Religious Studies, Department of Historical, Philosophical and Religious Studies, Umeå University; **Moshe Zuckermann**, Professor Emeritus of History and Philosophy, Tel Aviv University

Il business del genocidio: interessi economici nel colonialismo d'insediamento¹

La storia insegna che gli interessi economici sono stati fattori determinanti e strumenti essenziali delle imprese coloniali e, spesso, dei genocidi da esse perpetrati. Il settore aziendale è stato intrinseco al colonialismo fin dalle sue origini: le corporazioni hanno storicamente contribuito alla violenza, allo sfruttamento e, in ultima analisi, all'espropriazione dei popoli e delle terre indigene, in un modello di dominio noto come capitalismo coloniale razziale. La colonizzazione israeliana dei territori palestinesi occupati non fa eccezione.

Il recente rapporto di Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967 rappresenta un contributo fondamentale alla comprensione della dimensione politico-economica dello Stato di apartheid israeliano,

¹ *Gli economisti esprimono il loro apprezzamento per il rapporto della Relatrice speciale Francesca Albanese alle Nazioni unite Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio, luglio 2025.*

della pulizia etnica dei palestinesi e, oggi, del loro genocidio. Per questo, a nostro avviso, esso deve essere studiato e discusso ampiamente e liberamente.

Alla luce della missiva violentemente ostile e intimidatoria del governo statunitense indirizzata al Segretario generale delle Nazioni Unite, con la quale si chiedeva la rimozione della dottoressa Albanese e la soppressione del suo eccellente rapporto, abbiamo sentito il dovere di esprimere il nostro forte sostegno alla Relatrice speciale e di incoraggiare l'Onu a respingere le astiose richieste dei governi statunitense e israeliano.

Seguendo un percorso ben noto di negazionismo del genocidio e di intimidazione contro chiunque contesti il diritto della potenza coloniale a espropriare i popoli indigeni, i governi di Stati Uniti e Israele – con la maggior parte dei governi europei troppo timorosi per prendere posizione – esigono che la comunità internazionale chiuda gli occhi di fronte al genocidio in corso e, in particolare, al ruolo centrale che le multinazionali e le imprese nazionali stanno svolgendo nel mantenere il regime di apartheid e nel rendere possibile il genocidio conseguente.

In quanto economisti, sentiamo il dovere di sottolineare tre risultati fondamentali che il rapporto della dottoressa Albanese mette in luce con chiarezza e precisione.

Primo, l'occupazione e il genocidio sono estremamente redditizi per i conglomerati. Ciò riguarda non solo i colossi degli armamenti e della «difesa» (per esempio Lockheed Martin, principale produttrice degli F35; Elbit, industria bellica israeliana; e Palantir, la società di software i cui algoritmi hanno con ogni probabilità svolto un ruolo

cruciale nella selezione degli «obiettivi» a Gaza), ma anche marchi noti a livello mondiale (per esempio Caterpillar, BNP Paribas, Barclays, Allianz, Chevron, BP, Petrobas, A.P. Moller – Maersk A/S). Con il raddoppio del bilancio della Difesa israeliano, sostenuto attivamente dal governo statunitense, sono affluiti ingenti «investimenti» nella macchina di morte israeliana attraverso questa rete internazionale di conglomerati complici, in cui migliaia di imprese israeliane sono intrecciate con aziende statunitensi, europee, coreane e persino con una megacorporazione brasiliana. Questo spiega perché le azioni israeliane siano salite del 161 per cento in un periodo di calo della domanda, della produzione e della fiducia dei consumatori.

Secondo, il territorio palestinese occupato da Israele ha funzionato come laboratorio ideale e terreno di sperimentazione per le grandi aziende tecnologiche, una funzione che il passaggio dall'occupazione al genocidio ha ulteriormente accentuato. Nessun Paese, per esempio, ha mai concesso un così ampio accesso ai dati biometrici di una popolazione quanto Israele ne ha concesso a IBM. Dal 7 ottobre 2023, Microsoft, Amazon, Alphabet e Palantir hanno ampliato i loro servizi di *cloud computing* a un ritmo vertiginoso. Software di riconoscimento facciale, algoritmi di selezione dei bersagli e sistemi di esecuzione automatizzata vengono testati in tempo reale, a piacimento e con vincoli etici minori rispetto a quelli previsti per esperimenti su cavie da laboratorio. Big Tech non potrebbe essere più soddisfatta!

Terzo, le principali università statunitensi ed europee dipendono finanziariamente dal mantenere il loro legame con l'economia politica dell'apartheid israeliano e dell'occupazio-

della pulizia etnica dei palestinesi e, oggi, del loro genocidio. Per questo, a nostro avviso, esso deve essere studiato e discusso ampiamente e liberamente.

Alla luce della missiva violentemente ostile e intimidatoria del governo statunitense indirizzata al Segretario generale delle Nazioni Unite, con la quale si chiedeva la rimozione della dottoressa Albanese e la soppressione del suo eccellente rapporto, abbiamo sentito il dovere di esprimere il nostro forte sostegno alla Relatrice speciale e di incoraggiare l'Onu a respingere le astiose richieste dei governi statunitensi e israeliano.

Seguendo un percorso ben noto di negazionismo del genocidio e di intimidazione contro chiunque contesti il diritto della potenza coloniale a espropriare i popoli indigeni, i governi di Stati Uniti e Israele – con la maggior parte dei governi europei troppo timorosi per prendere posizione – esigono che la comunità internazionale chiuda gli occhi di fronte al genocidio in corso e, in particolare, al ruolo centrale che le multinazionali e le imprese nazionali stanno svolgendo nel mantenere il regime di apartheid e nel rendere possibile il genocidio conseguente.

In quanto economisti, sentiamo il dovere di sottolineare tre risultati fondamentali che il rapporto della dottoressa Albanese mette in luce con chiarezza e precisione.

Primo, l'occupazione e il genocidio sono estremamente redditizi per i conglomerati. Ciò riguarda non solo i colossi degli armamenti e della «difesa» (per esempio Lockheed Martin, principale produttrice degli F35; Elbit, industria bellica israeliana; e Palantir, la società di software i cui algoritmi hanno con ogni probabilità svolto un ruolo

cruciale nella selezione degli «obiettivi» a Gaza), ma anche marchi noti a livello mondiale (per esempio Caterpillar, BNP Paribas, Barclays, Allianz, Chevron, BP, Petrobras, A.P. Moller – Maersk A/S). Con il raddoppio del bilancio della Difesa israeliano, sostenuto attivamente dal governo statunitense, sono affluiti ingenti «investimenti» nella macchina di morte israeliana attraverso questa rete internazionale di conglomerati complici, in cui migliaia di imprese israeliane sono intrecciate con aziende statunitensi, europee, coreane e persino con una megacorporazione brasiliana. Questo spiega perché le azioni israeliane siano salite del 161 per cento in un periodo di calo della domanda, della produzione e della fiducia dei consumatori.

Secondo, il territorio palestinese occupato da Israele ha funzionato come laboratorio ideale e terreno di sperimentazione per le grandi aziende tecnologiche, una funzione che il passaggio dall'occupazione al genocidio ha ulteriormente accentuato. Nessun Paese, per esempio, ha mai concesso un così ampio accesso ai dati biometrici di una popolazione quanto Israele ne ha concesso a IBM. Dal 7 ottobre 2023, Microsoft, Amazon, Alphabet e Palantir hanno ampliato i loro servizi di *cloud computing* a un ritmo vertiginoso. Software di riconoscimento facciale, algoritmi di selezione dei bersagli e sistemi di esecuzione automatizzata vengono testati in tempo reale, a piacimento e con vincoli etici minori rispetto a quelli previsti per esperimenti su cavie da laboratorio. Big Tech non potrebbe essere più soddisfatta!

Terzo, le principali università statunitensi ed europee dipendono finanziariamente dal mantenere il loro legame con l'economia politica dell'apartheid israeliano e dell'occupazio-

zione/conflitto permanente. Molte tra le più prestigiose istituzioni accademiche di Stati Uniti ed Europa incontrerebbero gravi difficoltà finanziarie se smettessero di sostenere il genocidio israeliano. È merito del rapporto della dottoressa Albanese aver messo in evidenza questa sordida dipendenza di celebri università e istituti di ricerca occidentali (tra cui la Technische Universität München, i laboratori del MIT, l'Università di Edimburgo e altri). I popoli d'Europa e d'America hanno il diritto di sapere che alcune delle loro istituzioni accademiche più prestigiose sono finanziariamente legate al sostegno che consente a Israele di riprodurre la sua economia politica di occupazione e genocidio.

Tra qualche anno, quasi tutti sosterranno di essersi opposti a questo genocidio. Ma è oggi che le persone di coscienza devono prendere posizione. In quanto economisti, oggi ci schieriamo con Francesca Albanese, la Relatrice speciale delle Nazioni Unite, attaccata dai governi di Stati Uniti e Israele perché il suo recente rapporto fa luce in modo dirompente sulla dimensione politico-economica dell'occupazione e del genocidio israeliani.

Yanis Varoufakis, former Greek Finance Minister; **Thomas Piketty**, author of *Capital in the Twenty-First Century*; **Nassim Nicholas Taleb**, author of *The Black Swan*; **Michael Hudson**, President of the Institute for the Study of Long-Term Economic Trends (ISLET); **Guy Standing**, Professorial Research Associate, SOAS University of London; **Jayati Ghosh**, Professor of Economics at the University of Massachusetts Amherst; **Giuseppe Mastruzzo**, Director of the International University College of Turin (IUC); **Jomo Kwame Sundaram**, Research Advisor at

Khazanah Research Institute; **Robert H. Wade**, Professor of Political Economy and Development at London School of Economics and Political Science; **Christopher Cramer**, Professor of the Political Economy of Development at SOAS University of London; **Nidhi Srinivas**, Associate Professor of Management at Milano School of Policy, Management, and Environment